

PARROCCHIA SANTUARIO S. MARIA IN OGNINA

ITINERARIO MARIANO DI PREGHIERA E DI CONTEMPLAZIONE

CELEBRARE MARIA: ALCUNE DELLE PIÙ NOTE PREGHIERE MARIANE:
SALVE REGINA - AVE MARIA - ANGELUS

LA PREGHIERA DELLA SALVE REGINA

LA PREGHIERA DELLA SALVE REGINA. RIFLESSIONE

(di Rosanna Virgili, teologa e biblista italiana)

La preghiera della *Salve Regina* avvolge la figura di Maria di un manto di dolcezza: dall'inizio alla fine Ella appare come un luogo, un volto, un corpo di soavità. Così è il sentimento di chi – nella preghiera - pensa a Lei: una donna speciale e, innanzitutto, cara ed amabile. Perché? Che ha fatto Maria di Nazareth per meritare questo particolare amore? Da quale scena evangelica si effonde la sua celebrata dolcezza? E da dove provengono gli altri aggettivi e ruoli che la Salve Regina le attribuisce? “Regina”, “avvocata”, “vita”, “speranza”, “vergine” e “clemente” “madre di misericordia”?

La fede popolare celebra Maria con il Rosario, le Litanie e tante altre formule di supplica, di lode e di ringraziamento. Non c'è atto liturgico cattolico che non contenga o non si concluda con un'invocazione a Maria. Segno che la vita dei credenti sperimenta la continua presenza di Lei in ogni sua piega, soprattutto nei momenti di difficoltà e di bisogno. Maria è una compagna inseparabile dall'esistenza tutta del cristiano. O, almeno, lo è stata per secoli. E oggi?

MARIA MAESTRA

Vorremmo guardare a Maria come a una maestra, qualcuno di cui frequentare la scuola. Vorremmo imparare da lei. In quale “Istituto” possiamo recarci per prendere le sue lezioni? Di quale Accademia Lei è Docente? A dire il vero, sono così poche le sue parole che sarebbe impensabile riempirvi dei manuali di mariologia! Non era, certo, un Dottore della Legge. Non aveva alcuna “autorità” di insegnamento, né di interpretazione della Parola di Dio rivelata. La ragazza di Galilea era una semplice donna del suo tempo, nella sua città, vale a dire con la vocazione di essere moglie e madre. Di servire la sua famiglia e collaborare alla sussistenza dei suoi membri. Avrebbe dovuto essere “sottomessa” a suo marito in molti aspetti della vita familiare, poiché dalla moglie ogni uomo auspicava di ottenere un'eredità di figli che avrebbero reso immortale il suo nome e custodito le sue proprietà.

Tutto ciò ogni donna lo imparava da sua madre e lo avrebbe insegnato a sua figlia. Quello di Maria sarebbe stato, pertanto, un “magistero” totalmente ordinario, per assolvere al quale non occorreva frequentare le Università. Ma qualcosa di straordinario si innestò nella vita di questa semplice ed unica giovane donna, trasformandola nella Maestra di ogni maestro.

SALVE, REGINA!

Sorprendentemente il primo titolo che viene elevato a Maria è quello di “regina”. Qualunque lettore di Vangeli resterebbe a bocca aperta dinanzi a un simile saluto rivolto alla fidanzata di Giuseppe. Ella appare, infatti, ben diversa da una regina! Innanzitutto per la città dove abitava che non era certo una capitale. Nazareth era un villaggio pressoché sconosciuto e mai nominato nei documenti antichi, al di là dei Vangeli. Escludeva, quindi, la presenza di una reggia, dove potesse sedere una regina.

Stando alle notizie che i Vangeli danno di Maria, ella era una ragazza senza alcun blasone particolare. A differenza di sua cugina Elisabetta, infatti, non era una “discendente di Aronne” (cf Lc 1,5), una famiglia di grande rilievo in Israele, essendo quella dei sacerdoti leviti. Di Maria si

dice soltanto che fosse fidanzata ad un uomo della “stirpe di David” che era, sì, una stirpe regale (Lc 1,27), ma di cui non restava traccia, in quel tempo, in Palestina. Nessun discendente di David sedeva, infatti, sull’antico trono messianico, conquistato da tempo dall’Impero romano.

E se anche volessimo considerare la condizione di vita di Maria, dopo la nascita di Gesù, in nessun modo potremmo trovare segni di regalità. Se la guardiamo con occhi di umana verità, quella donna di Galilea, dopo aver concepito Gesù, dovette sperare nella fede e l’amore del suo Giuseppe, per non restare una ragazza-madre, o, peggio, per non essere esposta alla pubblica lapidazione, sotto accusa di adulterio.

Nella sua vicenda di maternità, poi, si trovò a partorire suo figlio non certo come fanno le regine, tra trine e merletti, con mille inservienti ed assistenti, protette e coccolate dalle lussuose cure di un Palazzo intero! Ma come le più infelici tra le donne più misere del mondo: dentro una grotta dove si ritiravano gli animali di notte, al freddo e al gelo – come i cristiani ricordano ancora nel più toccante canto di Natale: “Tu scendi dalle stelle”. Dalle stelle alle stalle, appunto. Neppure un’ostetrica per aiutarla, una madre, un’amica, una conoscente, ma solo Giuseppe, padre clemente di un figlio adottivo, perché quel figlio che nasceva all’addiaccio – umanamente parlando – era solo di lei... Altro che regina, dunque. Maria è tutt’altro che un esempio di donna al potere, al contrario, è una donna scartata e costretta ai margini della società, di cui la “città” non si cura.

E volendo completare il quadro della sua esistenza terrena, altri due brevi racconti evangelici ci mostrano la condizione di Maria come madre. Il primo la vede sulle tracce di suo figlio che, ormai adulto, se n’era andato da casa e aveva formato un gruppo di amici attorno a sé. La vediamo in cammino sulle strade del cuore della madre che brama rivedere suo figlio: “Ecco tua madre e i tuoi fratelli e le tue sorelle stanno fuori e ti cercano” dice la gente a Gesù (Mc 3,32). Mentre il comandamento chiedeva ad ogni figlio di “onorare il padre e la madre”, vediamo la condizione di questa madre: non certo onorata dal figlio, ma costretta a cercarlo, ad uscire di casa, a seguire le vie del suo abbandono. E sì che le donne, a quei tempi, stavano per lo più in ambiente domestico, mentre agli uomini era riservata la sfera pubblica.

E quando riesce a trovarlo, si vede rispondere proprio da lui: “Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli”? (Mc 3,33). Chissà quale dolore al cuore avranno causato quelle parole.. a lei che per quel figlio aveva rinunciato ad essere una moglie “normale”; lei che aveva accettato di vivere soltanto lo statuto di madre, si vedeva rifiutata da quel figlio per cui aveva dato tutta sé stessa. E neppure questo era ancora abbastanza! Maria dovette assistere persino alla morte di quel figlio adorato e unico, stupendo fiore del suo ventre, condannato a morte nel fiore degli anni. Al pari di un maledetto, sul legno della vergogna. Una regina viene adorata da suo marito, perché quegli riceve da lei la sua preziosa posterità, i figli che daranno lustro e futuro al suo casato. Maria mette al mondo, invece, un figlio di Dio, cioè un figlio di nessuno sulla terra... che ha bisogno di un uomo che lo adotti e che si prenda cura di loro.

Una regina è “onorata” dai suoi figli che le sono devoti e riconoscenti per sempre e non le fanno mancare cure e attenzioni sempre maggiori, col passare degli anni. Maria deve, invece, “cercare”, suo figlio, come una migrante in un continuo viaggio, per raggiungerlo sotto la croce ed essere consegnata ad un “figlio” nuovo, il discepolo amato da Gesù.

Seguire una maestra del genere non sarà facile, così come capire a quale tipo di regina si rivolga la supplica quando si prega la Salve Regina. Non sarà facile, ma sarà possibile!

ALLEATA DI DIO

Per capire la “regalità” di Maria occorre passare per tutte le pagine dei Vangeli e conoscere suo Figlio Gesù. C’è un momento in cui Gesù parla con i suoi apostoli della regalità e dell’arte del governare; in cui insegna loro come Egli intenda il potere del re. Lo fa con poche, ma evidenti parole, prospettando un rovesciamento geometrico e dicendo: “*i re delle nazioni stanno sopra di esse (...) ma tra voi non è così: chi vuole diventare grande, sia colui che sta in basso; chi vuol essere il primo tra voi sia il servo di tutti* (Mc 10,42-44). E aggiunge: “*Io sono tra voi come un diacono*” (cf Lc 22,27).

Ecco, allora, dove troviamo la via per capire la “regina” madre: il suo essere la “serva”, la diaconessa, come afferma la sua risposta all’Angelo dell’annuncio: “Ecco la serva del Signore”: il Signore è il Re ed io sono la sua Alleata, la Sua Sposa e madre di Suo figlio. Come il Figlio è re/servo, così Maria è regina/serva, cioè regina della salvezza di tutta l’umanità, a partire dai “poveri”. Del resto Maria i “poveri” li conosce bene per poterne e potergli parlare: vive la condizione delle donne più povere del mondo, come abbiamo ben visto. E da lì, da quell’umanità scartata, da quelle periferie esistenziali, sociali, economiche, culturali, perfino religiose, può cantare la sua “potenza” ed autorevolezza di Regina.

MADRE DI MISERICORDIA

Nel Magnificat Maria stessa indica il modo speciale in cui si realizza la sua regalità. Tutto accade per la gioia e nella gioia: ciò che è impossibile – nella realtà e nel pensiero umano – diventa possibile, anzi è già diventato realtà! “L’anima mia dilata in sé il corpo di Dio; la mia gola canta l’esultanza nel mio Dio e mio Salvatore!” (Lc 1,46b-47). Sono le note che aprono il canto della gioia: “perché ha guardato la povertà della sua serva”, perché si è fatto servo per amore di lei e per far lievitare il suo grembo, unica forma di ricchezza di una piccola ragazza di Galilea.

“Nulla è impossibile a Dio”, le aveva sussurrato l’Angelo Gabriele e lei ci aveva creduto (cf Lc 1,37). Il frutto della sua fede è il miracolo dell’impossibile: la vittoria dei poveri! “Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili, ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote” (Lc 1,52-53). La gioia di Maria trabocca nel suo canto che è annuncio di dignità e riscatto per i poveri. Lei che sa la loro condizione, perché è una di loro; lei che conosce la gioia dell’affamato al dono del pane, dell’assetato all’acqua che esce gratuita dalla roccia (cf Es 17,6-7). Le parole del Magnificat cantano la libertà per tutti gli oppressi, nella giustizia di Dio che rovescia le loro sorti e fa della sua alleata, la regina del mondo, l’Altare della Pace.

“Si è ricordato della Sua misericordia” conclude l’inno del Magnificat. Maria celebra l’essenza dell’Amore di Dio che è viscere di vita, lievito di figli. Lo conosce nelle sue stesse viscere, nelle profondità vitali del suo grembo, dove quell’Amore si è accampato facendo di lei la Santa Sua dimora sulla terra. Un grembo casto, vergine, puro, vale a dire completamente colmo dell’assoluto Amato.

AVVOCATA NOSTRA

Ed a quel grembo, a quella sua “matrice”, il cristiano si rivolge; come ieri, anche oggi, bussa chiedendo riparo, perdono e rinascita. Dentro il seno di Maria ognuno cerca una culla calda dove poter ritornare bambino! “Se non ritornerete come bambini non entrerete nel regno dei cieli” ha detto Gesù. “Ma come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre?” chiederebbe Nicodemo, un “maestro in Israele” (cf Gv 3,4.10). Lei è la Maestra e la Madre: nel suo grembo di Amore ogni cristiano troverà acque rigeneranti, parole di vita e di speranza; ognuno vi entrerà coi suoi tramonti e ne uscirà con imprevedibili aurore.

LA PREGHIERA DELL’AVE MARIA

STORIA DELLA PREGHIERA

Fin dai primissimi secoli del cristianesimo le parole di saluto dell’Angelo, *Kàire kekaritomène*) furono adottate dai fedeli per la devozione personale alla Madre di Dio.

I primi segni di queste manifestazioni si trovano nelle catacombe di Priscilla, nel basamento di una colonna bizantina ritrovata negli scavi in Terra Santa e conservata a Nazareth nel Museo dell’Annunciazione, e secondo alcuni studiosi anche nei graffiti accanto alla tomba di san Pietro.

L’invenzione della formula, secondo un racconto riferito da Jean Mabillon, risalirebbe a Sant’Ildefonso da Toledo (VII secolo), il quale durante una visione di Maria si sarebbe rivolto a Lei con genuflessioni e ripetendo il saluto dell’angelo e di Elisabetta.

Certo è che la preghiera nacque nel Medioevo, fra il IX e il X secolo. Inizialmente, comunque, il testo utilizzato, che non era ufficialmente fissato, conteneva solo la parte di lode, ossia le parole dell'angelo e di Elisabetta, completate da qualche brevissima formula, variabile, ma solitamente corrispondente alle parole *perché hai creduto*.

Furono i monaci dei secoli XI e XII, specialmente i Cistercensi, a sviluppare una profonda devozione mariana e a diffondere l'uso di questa preghiera nella sua forma primitiva.

Le prime vere fonti riconducibili all'*Ave Maria* come preghiera indipendente sono una parafrasi scritta da Baldwin of Forde intorno al 1184, e un decreto sinodale risalente al 1196 con cui il vescovo di Parigi Eudes de Sully prescriveva al clero di curare che il "*Saluto alla Vergine*" fosse preghiera familiare per tutti i fedeli come il Credo e il Padre nostro; dopo tale data decreti simili diventarono frequenti in ogni parte del mondo, a cominciare dall'Inghilterra con il Sinodo di Durham del 1217.

La seconda metà della versione attuale, la supplica, fu composta verso la fine del Trecento, inizialmente limitata alla sola introduzione del nome di Gesù voluta soprattutto da papa Urbano IV allo scopo di conservare il centro dell'attenzione del fedele su Cristo.

La supplica si sviluppò con alcune differenze di formulazione, tutte però con il medesimo contenuto: la richiesta a Maria di intercessione per il perdono di noi peccatori ora e nel momento della morte.

In un codice del XIV secolo, conservato nella biblioteca comunale di Firenze, si legge: *Ave dulcissima et immaculata Virgo Maria, gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus et benedictus fructus ventris tui Jesus. Sancta Maria, mater Dei et mater gratiae et misericordiae, ora pro nobis nunc et in hora mortis. Amen.*

La preghiera inizia col saluto tradizionale ebraico *Shalom*: "pace", "pace a Voi!", "la pace sia con Te!".

Il testo originale, scritto in greco (Lc 1,28 e 1,42), lo rende con l'imperativo presente *khàire* ("rallegrati"). Ad esempio, in inglese sono ammesse e usate due traduzioni della parola iniziale: "Salute" (inglese *Hail*) che riflette la traduzione latina, e "Rallegrati" (*Rejoice*) che rende l'originale greco.

La parola *khàire*, grammaticalmente, è il participio perfetto passivo femminile del verbo *charitōō*, che significa "mostrare, o elargire, grazia" e qui, nella voce passiva, "essere mostrato, o elargito, nella grazia. Questo termine ricompare nella Notte Santa fra le parole dell'angelo, che dice ai pastori: «*Vi annuncio una grande gioia*» (2,10). Ricompare – in Giovanni – in occasione dell'incontro con il Risorto: «*I discepoli gioirono al vedere il Signore*» (20,20).

Nel greco classico, gioia e grazia (*chará* e *chàris*, in italiano carità) sono due parole che hanno la medesima radice. Questo era il comune modo di salutare fra i greci, e continua ad esserlo anche nel greco moderno.

La preghiera comprende due passaggi del Vangelo di Luca: "Ave, il Signore è con te", e "Benedetta tu sei tra le donne e benedetto è il frutto del tuo grembo", nonché "piena di grazia" da Giovanni 1,14-(che, però, in Giovanni è riferito a Gesù, Parola piena di grazia). A metà del XIII secolo nell'Europa occidentale la preghiera consisteva solo di queste parole con la sola aggiunta del nome "Maria" dopo la parola "grazia", come è evidente dal commento di San Tommaso d'Aquino per tale preghiera.

La preghiera si compone di due parti distinte:

la lode, a sua volta scomponibile in due distinte sezioni, entrambe passi letteralmente tratti dal Vangelo secondo Luca:

– *Ti saluto* (lett.: *Rallegrati*), o *piena di grazia, il Signore è con te*, che è il saluto rivolto dall'arcangelo Gabriele alla Madonna in 1,28;

– *Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo seno*, che continua la preghiera di lode e che è un altro saluto, cioè quello divinamente ispirato di Elisabetta a Maria: 1,42;

la supplica, ossia la richiesta dell'intercessione: *Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte*, che il catechismo del Concilio di Trento dichiarò opera della Chiesa.

LECTIO SULL'AVE MARIA

Prima di continuare, spieghiamo un termine particolare. Si tratta della lectio divina. Che cos'è? Nella liturgia cristiana, la lectio Divina (lettura divina) è una pratica tradizionale mistica di preghiera sulla Bibbia, che cerca di promuovere l'Unione spirituale con Dio. Durante la lectio divina, cioè "lettura della volontà di Dio", il credente legge le Scritture nella convinzione che Dio voglia istruirlo attraverso di esse. È un modo di pregare che il credente può attuare anche nel quotidiano, e si suddivide in lettura del passo, riflessione sul significato profondo, preghiera. A ciò segue l'azione, mettere in pratica ciò che il credente ha "imparato".

Il 16 settembre 2005, Papa Benedetto XVI ha rilanciato la lectio divina in commemorazione dei 40 anni della pubblicazione della costituzione del Concilio Vaticano II Dei Verbum sulla Rivelazione: *“In questo contesto, vorrei soprattutto evocare e raccomandare l'antica tradizione della Lectio divina: l'assidua lettura della Sacra Scrittura accompagnata dalla preghiera realizza quell'intimo colloquio in cui, leggendo, si ascolta Dio che parla e, pregando, Gli si risponde con fiduciosa apertura del cuore (cfr DV 25). Questa prassi, se efficacemente promossa, recherà alla Chiesa - ne sono convinto - una nuova primavera spirituale.”*

Quello che finora abbiamo detto è importante per chiarire alcuni esempi di lectio sulle preghiere più conosciute, in modo da gustarne meglio il significato. Propongo un esempio di lectio divina sull'Ave Maria.

Ave!

Fra le tante parole ripetute sulla terra, forse nessun'altra, oltre alla parola mamma, è stata ripetuta come questa: “Ave, Maria!”. In greco è χαίρει! che vuol dire rallegrati! In ebraico è certamente: Shalom! il saluto di pace. Non è un educato “buongiorno”, ma un augurio e un annuncio. Il profeta Zaccaria, annunciando la venuta del re Messia, aveva esclamato: Rallegrati, figlia di Sion, esulta, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re (Zc 9,9). E tre secoli prima il profeta Sofonia aveva usato identiche parole: Rallegrati, figlia di Sion, manda grida di gioia, Israele (Sof,14). Ora l'angelo ripete la stessa parola: Rallegrati, Maria! In te, infatti, Dio attuerà le sue promesse, compirà le sue profezie e, per mezzo tuo, non deluderà la speranza di salvezza del suo popolo. Luca dunque presenta Maria come la figlia di Sion e la personificazione del popolo eletto che attende il Messia. La pace e la gioia sono i segni che il Messia è stato donato. Ogni volta dunque che diciamo: Ave, Maria ci ralleghiamo con Maria ripetendo le stesse parole del vangelo. Salutando dunque Maria, noi diciamo che Ciò che speriamo ci è stato donato attraverso lei. È lei che ci porta con Gesù la pace e la gioia. Il medesimo invito alla gioia rivolto a Maria, che ella ha accolto e realizzato pienamente, è rivolto anche a ciascuno di noi, ogni giorno, quando il Signore ci chiede di entrare nella nostra vita tante volte troppo triste.

Maria

Leggiamo nel vangelo di Luca: “L'angelo Gabriele fu mandato da Dio...a una vergine, ... La vergine si chiamava Maria” (1,26-27). Per gli antichi la scelta del nome aveva un significato di presagio, di augurio: voleva esprimere il destino e la missione della persona che lo portava. L'aggiunta del nome "Maria" alle parole dell'angelo intende racchiudere e condensare il mistero della Donna a cui il saluto è rivolto, svelarne la natura e precisarne il senso della missione. Secondo l'interpretazione più comune il nome "Maria" infatti ha due radici: una egizia - "Myr" - che vuol dire "amata"; l'altra ebraica - "yam" - che è l'abbreviazione di Iahvè. "Miryàm" significa, dunque, "l'amata di Iahvè", "la prediletta di Dio". Il suo nome appare, di conseguenza, già indicativo della sua vita straordinaria e della sua missione singolare e unica: "Miryàm", sarà per sempre la Tuttasanta, la Figlia prediletta del Padre. Anche noi nel giorno del nostro battesimo abbiamo ricevuto un nome e con esso siamo stati inseriti nella famiglia di Dio. Sarà il nome che porteremo per tutti l'eternità. Dio ci conosce per nome, ama ciascuno nella sua singolarità. In questa

singularità è racchiusa la nostra missione. La diversità del nome di ciascuno, non siamo numeri, sta a dire che ciascuno ha un compito, un destino unico da compiere in vista della realizzazione del regno di Dio.

Piena di Grazia

L'angelo, salutando Maria, non l'ha chiamata per nome ma con un aggettivo: "Piena di grazia" (κεχαριτομένη Lc 1,28). Un verbo difficile da tradurre: Maria è avvolta, penetrata dallo sguardo amorevole di Dio fin dalla sua concezione e rimanendo tale in tutta la sua esistenza. Dio-amore che da sempre l'ha scelta per affidarle il sommo ufficio e dignità di madre di Dio, l'ha adornata, fin dal primo istante della sua concezione, degli splendori di una santità assolutamente unica (LG 56). Come dice Maria nel Magnificat: L'Onnipotente si è chinato sulla sua umile serva che senza alcun merito è stata da sempre infinitamente amata da lui. È grazie a questo verbo che si è arrivati alla definizione del dogma dell'Immacolata Concezione. Pio IX, l'otto dicembre 1854 proclamò il dogma di fede dell'Immacolata Concezione con queste parole: Maria è l'Immacolata Concezione, la tutta santa e immune da ogni peccato, anche originale, in quanto redenta in modo preventivo, in vista dei meriti di Gesù Cristo, suo Figlio.

Il Signore è con te

Quando l'angelo le disse: Il Signore è con te, Maria comprese che queste parole erano una chiamata al servizio del Signore per una missione che interessava i destini del suo popolo. Così infatti era iniziata la vocazione di Abramo: Non temere: io sono il tuo scudo (Gen 15,1), gli aveva detto il Signore. E a Mosè, mandato a liberare il suo popolo: Io sarò con te (Es 3,12). Così a Giosuè, a Gedeone, a Geremia, a Davide e a tutti coloro che chiama per una missione di salvezza, Dio ripete sempre: Non temere: Io sono con te. Maria si sente piccola, povera, sproporzionata alla grandiosità di quel piano: «*Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?*» (Lc 1, 34). Ma l'angelo la rassicura: non temere, abbi fiducia, non far conto su di te, ma sulla potenza del Signore! L'Angelo la rassicura: non deve temere nulla, finché il Signore è con lei, perché «*nulla è impossibile a Dio*» (Lc 1, 34). La vicinanza del Signore a Maria prende un significato di prossimità anche fisica: Dio, Cristo, è veramente dentro Maria, incarnato nel suo ventre. Maria ha avuto Dio con sé, fin dal primo istante della sua esistenza. Dal momento dell'annunciazione è diventata l'Arca santa di Dio, la dimora di Dio fatto uomo. C'è un evidente parallelo fra l'arca dall'alleanza e Maria. Basta un piccolo esempio, fra i tanti: - Davide, confuso e spaventato per la vicinanza dell'arca, esclama: «*come potrà venire a me l'arca dell'alleanza?*». - Elisabetta si domanda stupita: «*a che debbo che la madre del mio Signore venga a me?*». Maria che è la prima tra gli umili e i poveri del Signore, i quali con fiducia attendono e ricevono da Lui la salvezza (LG 55), risponde con generosità alla proposta del Signore. Scrive san Bernardo: *O Vergine, affrettati a rispondere. O Sovrana, dilla quella parola che il cielo e la terra attendono. L'attende il Signore stesso.* Maria crede e si offre a Dio in una donazione totale: *Ecce mi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto* (Lc 1,38). Queste sono le parole della fede, della disponibilità, dell'amore: sono il riassunto della vita di Maria. Dio assicura a ciascuno di noi la sua presenza: "Non temere io sono con te" e ci ripete: "*Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo*" (Mt 28,20). Non siamo mai soli, nel compito che egli ci ha affidato assicura l'aiuto della sua grazia per portarlo a termine.

Tu sei benedetta fra le donne

Queste non sono più parola dell'angelo, ma di Elisabetta: *Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del tuo grembo!* (Lc 1,39-42). Anche il figlio che Elisabetta porta in grembo nonostante l'età avanzata, partecipa - ed anzi anticipa - della gioia della madre: «*appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo*» (Lc 1, 44). Nell'Antico Testamento, ricorre spesso la parola «*benedizione*» (*bera'ha*), che significa: comunicazione di vita da parte di Dio. È Dio che benedice, che dà vigore, forza, successo, discendenza numerosa, pace, sicurezza... Dove c'è la vita, c'è il Creatore in azione; così che la benedizione non è un atto sporadico, ma un'azione continua di Dio. Maria è la benedetta per

eccellenza. Il termine usato in greco è rafforzativo, come se Elisabetta avesse detto: Benedettissima tu. Dio la benedice in modo speciale e Maria, a sua volta, lo benedice magnificando la grandezza della sua misericordia: «grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome!». Attraverso Cristo, figlio di Maria, il Padre ha riversato su ciascuno di noi la sua vita. Noi come Maria lo benediciamo per questo dono straordinario di grazia.

e benedetto è il frutto del tuo seno.

Elisabetta, dopo aver riconosciuto Maria come la benedetta fra le donne, riconosce il frutto benedetto che ella porta nel cuore. Gesù, prima di essere «frutto» di Maria, è «frutto» dello Spirito Santo (cf Lc 1, 35; 4, 18) e di Maria: lui è il Benedetto per eccellenza, è Dio, eppure pienamente frutto del seno di Maria. Gesù è frutto del seno di Maria nel senso più pieno e reale. Per nove mesi, come ogni altra donna, Maria custodisce il Verbo fatto carne lo sente, lo «vede» crescere, ne avverte i movimenti, l'alimenta con le proprie viscere, gli trasmette il proprio sangue e la propria vita. Questo «frutto» meraviglioso è stato provocato dall'azione dello Spirito, ma è legato alla carne, al sangue, alla materia. Dio sceglie la strada più naturale e vitale per crescere e svilupparsi.

Gesù

Siamo nel cuore dell'«Ave Maria». Fu il Papa Urbano IV (1261-1264) che ordinò l'aggiunta di "Gesù" come conclusione della prima parte. San Bernardo scrive che il nome di Gesù è *miele per la bocca, melodia per l'orecchio, giubilo per il cuore, luce, cibo, medicina* (Ct 15,5). La prima parte della nostra preghiera si apre col nome di Maria e si chiude con quello di Gesù. Gesù, il salvatore Gesù, nome frequente per gli Ebrei, significa letteralmente «Iahvè salva». Gesù ci salva. Maria ci porta a Gesù: è la via che conduce a Cristo (Mc 32), il nostro punto di orientamento più sicuro per metterci al servizio del Signore. Ogni incontro con lei si risolve in un incontro con Cristo stesso: Gesù è un nome da invocare di frequente, più con il cuore che con le labbra. La spiritualità orientale antica ci ha trasmesso una invocazione semplice e ricca di contenuto: «Signore Gesù, Figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore». È la così detta «preghiera del cuore». È una preghiera intensa e accorata che riempie il cuore e si oppone alle preghiere troppo lunghe, che svuotano la mente. Quando concludiamo la prima parte dell'Ave Maria con il nome di Gesù risvegliamo in noi i sentimenti di una grande meraviglia, ammirazione e riconoscenza per Maria che ce l'ha dato.

Santa Maria

La proclamazione della santità di Maria ci introduce nella seconda parte della preghiera. Maria è detta santa. La grazia santificante che noi riceviamo nel battesimo è stata ricevuta con sovrabbondanza dalla Vergine Maria al momento della sua Immacolata Concezione. La sua anima dunque ha avuto sin dal primo istante una bellezza e uno splendore abbaglianti. Maria è santa perché lo Spirito Santo abita in lei e l'ha assunta come strumento e luogo della sua attività divina. Afferma il Concilio: «*La madre di Gesù ha dato al mondo la vita stessa, che tutto rinnova, e da Dio è stata arricchita di doni degni di una così grande carica. Nessuna meraviglia quindi se presso i santi Padri invalse l'uso di chiamare la madre di Dio la tutta santa, immune da ogni macchia di peccato, dallo Spirito Santo quasi plasmata e resa una nuova creatura. Adorna fin dal primo istante della sua concezione degli splendori di una santità del tutto singolare, la Vergine di Nazareth è, per ordine di Dio, salutata dall'angelo dell'annunciazione come "piena di grazia (Lc 1,38)"* (LG 56). Ora Maria è presente nella Chiesa e cammina innanzi al popolo di Dio e guida tutti noi alla santità. Il suo sì è per tutti i cristiani lezione ed esempio per fare dell'obbedienza alla volontà del Padre la via e il mezzo della nostra santificazione.

Madre di Dio

Siamo al fondamento della nostra devozione a Maria, della fiducia nel suo aiuto. Dio non ha una madre, perché è eterno. Ma ha deciso di abitare in mezzo a noi non presentandosi improvvisamente come uomo adulto, ma scegliendo una madre da cui nascere; si è presentato come fratello dell'umanità, non come estraneo. Maria, umile creatura, finita, nata nel tempo, può chiamare veramente Figlio mio, il Figlio di Dio, l'Amore eterno. Colui che è da sempre nel seno del Padre può chiamarla Mamma. La Scrittura ci dice che Maria venne data a noi come madre dolcissima presso la croce del Cristo. Leggiamo nel vangelo secondo Giovanni: *Stavano presso la croce di*

Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco il tuo figlio!". Poi disse al discepolo: "Ecco la tua madre!". E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa (Gv 19,25-27). È la Madre del Cristo totale: Capo e membra. È la madre della Chiesa. Se uno accoglie la vita eterna che è Gesù, diventa figlio di Maria.

Prega per noi

Maria è la Madre che intercede e ci viene in aiuto: così ci appare nella visita a Elisabetta, alle nozze di Cana, con gli apostoli nell'attesa dello Spirito a Pentecoste. Maria come madre coopera ancora strettamente col Figlio Redentore. Questo ruolo non è certo esclusivo di Maria, perché è il ruolo di tutti i santi in cielo, di tutti i battezzati in terra, tuttavia in Maria esso riveste una intensità particolare per il fatto di essere madre di Cristo e nostra. Grazie alla sua divina maternità, Maria ha un ruolo particolare nell'intercessione dei santi per noi. Ecco allora l'invocazione: prega! Maria, prega! Di una parola in nostro favore! Intercedi presso Dio! Intercedere significa intervenire a vantaggio di qualcuno; mediare, fare dei passi a suo vantaggio; "strappare" una grazia. Maria può intercedere, vuole intercedere, perché è dalla parte di Dio e dalla parte nostra, per usare le parole di papa Benedetto XVI nel suo primo saluto alla Chiesa.

peccatori

A Maria ci rivolgiamo consapevoli di essere, come tutti, peccatori, malati di peccato. Dicendo *peccatori*, noi diciamo l'urgenza di questa intercessione. Se prendiamo coscienza del nostro peccato, la preghiera è una necessità. Riconosciamo la nostra situazione di peccato e ci rivolgiamo a lei, l'Immacolata, che ha visto il terribile volto del peccato riflesso sul corpo insanguinato del suo Figlio sul Calvario. Ancora oggi ripetiamo con fede l'antichissima preghiera giunta a noi su una frangia corrosa di un papiro egiziano del III secolo: *Sotto la tua protezione ci rifugiamo, o Santa Madre di Dio. Ascolta le preghiere che ti rivolgiamo nelle nostre difficoltà, e liberaci sempre da ogni male, o Vergine gloriosa e benedetta.* Non nascondiamo le nostre miserie, ma poniamole invece tutte di fronte al Figlio dell'Altissimo e a Sua madre. È questa la condizione che ci dà garanzia di essere esauditi: riconoscere che siamo bisognosi di tutto, e che nulla siamo senza l'aiuto del suo Figlio e senza la sua intercessione.

Adesso

Noi diciamo: adesso, cioè: subito! Si continua il tema dell'urgenza della preghiera. Se diciamo "prega per me", può essere una frase fatta. Ma se diciamo: prega per me subito, la cosa diventa seria. Maria ci accompagna sempre, lungo il cammino della vita. L'uomo, totalmente bisognoso di Dio, ha bisogno del Suo intervento in ogni momento. E Dio, il Padre nostro, sa di quali cose abbiamo bisogno prima ancora che gliele chiediamo (cf Mt 6,8). In questa ultima frase c'è un forte senso del tempo: lo scorrere del tempo provoca un'angoscia, specie dopo una certa età. Non possiamo fermarlo, non possiamo recuperarlo. Ma proprio perché la vita umana è all'insegna della fragilità e della precarietà, ha bisogno di essere coperta e assicurata in ogni momento. Troppo spesso poi viviamo con lo sguardo rivolto al passato, o proiettato verso il futuro... e così perdiamo gli appuntamenti decisivi, quelli dell'oggi. Viviamo di ricordi, di rimpianti, di nostalgie... Oppure di sogni vaghi o di attese illusorie. In tal modo non sappiamo afferrare l'adesso, il momento favorevole, il messaggio di oggi, la grazia di oggi. Ma l'uomo maturo e illuminato non è distratto nei confronti del presente: lo alimenta con la memoria del passato e con l'attesa del futuro, ma lo vive intensamente, responsabilmente, nella certezza che è proprio il presente ciò che conta, e che... questo presente non tornerà mai più. Pregando adesso e per l'adesso, noi chiediamo a Maria di non «abituarci alla vita», ma di scoprirla ogni giorno per quello che realmente è: uno splendido dono che si riceve e che si deve rendere colmo di frutti.

e nell'ora della nostra morte

Siamo sicuri che, nella successione degli adesso, verrà un «adesso» che segnerà la fine, e, con essa, la partenza da questo mondo. Per ben cinquanta volte in un Rosario pronunciamo la tanto temuta parola: morte! Temuta, esorcizzata, allontanata, ignorata, ma inevitabilmente presente. Mettendoci faccia a faccia con le nostre paure, l'Ave Maria ci richiama con forza alla mente questa realtà. Che

cosa possiamo fare? Meglio accettare la realtà delle cose: accettare fin d'ora, per allora, quello che accadrà, e, fin d'ora prepararlo con responsabilità ed equilibrio. E proprio... con l'aiuto di Maria. La morte illumina la vita, e la vita prepara la morte, perché una “buona morte”, come diceva P. Kolbe, «non si improvvisa, ma si merita con tutta la vita». Il pensiero della morte richiama l'urgenza di non sciupare nulla di quello che la vita offre nel suo scorrere quotidiano e di sfruttare per il meglio ogni attimo che via via essa ci dona nel suo rapido dispiegarsi. Con le ultime parole dell'Ave Maria noi mettiamo nelle mani della Madonna quell'ora decisiva. Noi crediamo che Gesù ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'immortalità per mezzo del vangelo... Preghiamo come la beata Elisabetta della Trinità, giovane mistica francese del primo Novecento: «La morte non è altro che il sonno del bambino che si addormenta sul cuore della mamma. Finalmente la notte dell'esilio sarà tramontata per sempre, ed entreremo nel possesso dell'eredità dei santi nella luce».

Amen

L'Ave Maria, come tutte le preghiere, si conclude con la parola Amen. È un'acclamazione ebraica intraducibile che, dalla Bibbia, fin dai primi tempi, passò nella liturgia cristiana. Arriva dalla radice *àman*, ed esprime: sicurezza e verità. Per questo, Dio è chiamato l'Amen, e Gesù è detto l'Amen perché «è il testimone della verità». Amen è l'assenso a ciò che Dio promette. Amen, è così.

LA PREGHIERA DELL'ANGELUS - TESTO

L'Angelo del Signore portò l'annuncio a Maria.

Ed ella concepì per opera dello Spirito Santo. Ave Maria...

Eccomi, sono la serva del Signore.

Si compia in me la tua parola. Ave Maria...

E il Verbo si fece carne.

E venne ad abitare in mezzo a noi. Ave Maria...

Prega per noi, santa Madre di Dio.

Perché siamo resi degni delle promesse di Cristo.

Preghiamo.

Infondi nel nostro spirito la Tua grazia, o Padre; Tu, che nell'annuncio dell'angelo ci hai rivelato l'incarnazione del Tuo Figlio, per la Sua passione e la Sua croce, guidaci alla gloria della risurrezione. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Gloria al Padre (3 volte) - L'eterno riposo...

STORIA DELLA PREGHIERA

Siamo nel 1211-1212: Francesco di Assisi è ad Arezzo e con le sue parole infiamma i cuori di chi lo incontra. Un gruppo di giovani, tra cui spiccano figli di nobili e ricchi casati, decidono di seguire quel carisma che Francesco portava: aderire a Cristo e alla sua umanità «*sine glossa*». Nella storia dell'*Angelus* è implicato proprio uno di questi giovani, Benedetto Sinigardi, che dopo aver incontrato il santo di Assisi, «*dette addio al padre e alla madre e a tutte le grandi ricchezze che abbondavano nella sua casa*».

Nel 1214 Benedetto inizia il suo cammino evangelico sulle orme di Francesco che lo porterà, poco più che ventenne, a diventare uno dei principali responsabili di quelli che Francesco ha voluto si chiamassero Frati Minori. Ma, poiché «*ebbe sempre fisso nel cuore il desiderio del martirio ed ottenne di poter andare oltremare*», nel 1220 raggiunge il Medio Oriente per sostituire lo stesso Francesco, e pone le basi dell'insediamento francescano nei luoghi santi.

Ora Benedetto tocca con mano la terra di Gesù, contemplando con commozione lo stesso orizzonte che gli occhi di Maria, Giovanni e Pietro avevano guardato. Ciò che lo colpisce di più sono Nazareth e Cana. Terre lontane scelte da Dio per entrare nella storia. Grazie a Maria. Coi che ha permesso a Dio di compiere il suo disegno tra gli uomini. Per questo dal Medio Oriente,

stupito dai continui richiami alla preghiera del *muezzin*, sollecitò con una lettera i superiori perché insegnassero, a tutte le ore e al suono delle campane, lodi a Dio in ogni luogo della terra.

Al suo ritorno in Italia nel 1241, insieme alle reliquie, Benedetto portava stampato nel cuore quel momento decisivo per la storia dell'uomo, l'annuncio dell'Angelo. Un fatto accaduto nel silenzio di un luogo lontano e solitario diventato concreto nella sua quotidianità: «Qui, proprio qui è iniziato tutto. Qui *Angelus locutus est Mariae!*». E proprio questa frase diventò poi l'antifona cantata nel monastero di Arezzo, dopo Compieta. Benedetto «ripeteva e insegnava le parole rivolte dall'arcangelo Gabriele alla Vergine, cioè la prima parte dell'*Ave Maria*».

La prima notizia dell'*Angelus Domini* risale al 1269, al tempo in cui era Generale dell'Ordine francescano San Bonaventura da Bagnoregio. Fu un Capitolo Generale dei Frati Minori tenutosi a Pisa in quell'anno che prescrisse ai religiosi di salutare la Madonna ogni sera con il suono della campana e la recita di qualche Ave Maria, ricordando il mistero dell'Incarnazione del Signore.

La devozione alla Madonna nel convento fu così grande che la consuetudine si trasmette rapidamente. La notizia giunse agli orecchi di Papa Giovanni XXII (1245-1334) il quale non solo la incoraggiò, ma diede ordine al suo Vicario Generale di Roma di far suonare la campana ogni giorno, perché la gente "si ricordasse" di recitare tre Ave Maria in onore dell'Annunciazione di Maria, detta comunemente "il saluto dell'Angelo". Già nel 1274 l'uso di questa preghiera è ormai diffuso per tutta Europa, come testimoniano i documenti: da Magonza a Milano, da Montecassino a Wurzburg.

Nel 1288 uno statuto dei calzolari di Lodi ordinava che essi dovessero subito smettere il lavoro «appena fatto il primo suono della campana dell'*Ave Maria*, nel campanile della chiesa maggiore di Lodi la sera di ogni sabato e di ogni vigilia di S. Maria». E allo stesso modo, a Padova, dove un capitolo provinciale del 1295 ordinava di suonare per tre volte la campana in tutti i luoghi in onore delle Vergine «...e allora tutti i frati si genufletteranno e diranno tre volte: *Ave Maria gratia plena*».

Nel 1318, la Santa Sede approva l'usanza, e verso la fine del Trecento alla pratica serale si affianca quella del saluto a Maria da farsi al mattino. Ciò accade anche in Inghilterra, dove il suono del mattino viene introdotto su desiderio del re Enrico IV.

Il re Luigi XI ordinò, in Francia, il suono delle campane invitando i suoi sudditi a ricordarsi della Vergine Madre di Dio, e lui stesso all'annuncio scendeva da cavallo e s'inginocchiava sulla nuda terra. E mentre san Carlo Borromeo raccomanda di recitarlo sempre, sant'Ignazio di Loyola lo porta in Spagna, fino a che, nel 1560, in un catechismo stampato a Venezia, appare per la prima volta la formula *Angelus Domini nuntiavit Mariae*.

Più vicino a noi, nel 1824, in un sogno, al piccolo Giovanni Bosco che aveva allora 9 anni, è lo Signore Gesù che, interrogato sulla sua identità, risponde presentandosi così: «Io sono il Figlio di Coi che tua Madre ti ha insegnato a salutare tre volte al giorno».

L'origine di questa pratica devozionale è quindi da collocarsi nei monasteri medievali. Mentre i monaci coristi cantavano le ore liturgiche, composte essenzialmente di salmi (conosciuti a memoria) e di antifone (lette dai codici esposti sui plutei), i conversi, spesso illetterati, interrompevano le loro occupazioni manuali e si univano alla preghiera. Le antifone variabili dell'ufficiatura erano sostituite da quelle fisse che commemoravano l'Incarnazione, mentre i tre salmi delle ore minori erano sostituite dall'*Ave Maria*. Un versetto e un'orazione concludevano la breve ufficiatura.

La preghiera dell'*Angelus* è prevista per i tre momenti della giornata: «all'aurora, a mezzogiorno, al tramonto». I fedeli sono richiamati dal suono della campana dell'*Ave Maria*. Questa campana ha segnalato per secoli l'inizio e la fine del lavoro nei campi e la pausa di mezzogiorno per il pranzo. In pratica, dato il mutare dell'organizzazione del lavoro, tra l'altro in una società sempre meno contadina, nelle comunità religiose e dai devoti la preghiera viene detta al mattino all'inizio delle proprie attività, prima del pranzo e al termine delle attività, in chiesa quando sono presenti i fedeli per una celebrazione prima delle altre azioni liturgiche al mattino e

dopo di esse alla sera. L'*Angelus* si recita tutti i giorni tranne che nel Tempo di Pasqua in cui è sostituito dal *Regina Caeli*.

L'istituzione ufficiale dell'*Angelus* con la recita al mattino e alla sera si deve a papa Urbano II che la pubblicò nel concilio di Clermont in Francia (1095) per il felice esito della crociata contro le armate turche. Era comune fin dal XIII secolo l'invito alla preghiera con il *Padre Nostro* e l'*Ave Maria* al suono della campana nel momento della Compieta e del coprifuoco: Fra' Bonvesin de la Riva (1240/50-1313), appartenente all'Ordine degli Umiliati, fece sua la disposizione dei frati francescani ordinando alla città di Milano e dintorni di suonare ogni sera la campana per la recita dell'*Ave Maria*. Da Milano la pia usanza si estese altrove. Prima di quest'epoca in Francia la devozione era già praticata nella chiesa di Saintes.

SVILUPPO E DIFFUSIONE

La pratica di recitare tre *Ave Maria* all'ora del tramonto divenne generale in tutta Europa nella prima metà del XIV secolo, L'aggiunta del suono delle campane dell'*Angelus* anche a mezzogiorno con la recita di tre *Ave Maria*, secondo alcuni si deve a papa Gregorio IX (1227-1241), secondo altri al re di Francia Luigi IX (1226-1270) oppure a papa Callisto III (1455-1458). Il suono della campana a mezzogiorno per la preghiera era limitato in alcune diocesi solo al venerdì, ma si estese a tutti i giorni quando papa Callisto III nel 1456 eccitò i cristiani a pregare per l'esercito cristiano che in Ungheria stava combattendo per la fede perché vicesse la guerra contro i Turchi. Una testimonianza certa della recita tre volte al giorno si trova negli statuti di Francesco de Puteo, priore della Grande Chartreuse, il quale visse all'inizio del XVI secolo. Da quel secolo giunge fino a noi l'usanza della recita tre volte al giorno.

GLI ANGELUS DOMENICALI DEI PAPI

La preghiera dell'*Angelus* è rimasta popolare per la sua diffusione attraverso le emittenti radio e televisive.

L'inizio delle trasmissioni avvenne nel 1954 in seguito a un'intuizione del medico italiano Luigi Gedda, che propose a papa Pio XII, nell'udienza a lui concessa il 10 marzo di quell'anno, la recita della preghiera ai microfoni della Radio Vaticana affinché i fedeli potessero unirsi al pontefice nell'invocare l'aiuto dell'Assunta, il cui dogma era stato proclamato dal medesimo papa nel 1950, ricorrendo nel 1954 l'anno mariano. Nonostante il Pontefice non avesse condiviso la proposta, che reputava non efficace, in una successiva udienza privata svoltasi il 26 giugno del medesimo anno il professore rinnovò la medesima domanda di recitare l'*Angelus* il 15 agosto ai microfoni della Radio Vaticana dalla residenza estiva di Castel Gandolfo, anche perché in quella giornata i papi avevano l'usanza di celebrare la festa dell'Assunta con un pontificale nella vicina Parrocchiale Pontificia di San Tommaso da Villanova percorrendo a piedi il tragitto dal palazzo apostolico alla chiesa e viceversa, percorso che sempre riscuoteva l'entusiastico fervore dei fedeli. Con tale motivazione Pio XII questa volta acconsentì alla richiesta di Gedda, che l'aveva presentata anche a nome dell'Azione Cattolica Italiana, di cui era presidente generale.

Il 15 agosto 1954, solennità dell'Assunzione, l'*Angelus* fu così radiodiffuso dalla Radio Vaticana a cui si era collegata la Radiotelevisione Italiana. Al ritorno del Papa in Vaticano dalla sua vacanza a Castel Gandolfo, allo scopo di evitare che egli, sofferente di una malattia gastrica, si affaticasse con una udienza collettiva, Gedda gli suggerì di recitare l'*Angelus* affacciandosi alla piazza San Pietro dalla finestra del suo studio privato nel Palazzo Apostolico. Il Papa accettò e da allora prosegue la trasmissione dell'*Angelus* tramite Radio Vaticana: ogni domenica, a mezzogiorno, il papa tiene un breve discorso al termine del quale recita l'*Angelus* che, nel Tempo Pasquale, è sostituito dal *Regina Coeli*.

Nel 1977, durante il pontificato di San Paolo VI, Gedda pensò di promuovere l'*Angelus* alla televisione con un'emittente televisiva cattolica, Teleradiosole, che trasmise regolarmente gli *Angelus* domenicali del papa. Successivamente la stessa emittente poté trasmettere via satellite l'*Angelus* in Argentina attraverso la televisione di Stato, Canale 7, che a sua volta lo ritrasmetteva

ad altre 28 emittenti locali argentine. Questa trasmissione durò soltanto un anno, ma in seguito molte altre stazioni radio e televisive di tutto il mondo, anche attraverso l'Eurovisione, iniziarono a trasmettere ogni domenica la recita dell'*Angelus* del Papa con il relativo discorso.

San Paolo VI, nell'Esortazione Apostolica *Marialis cultus*, dice: «La Nostra parola sull'*Angelus Domini* vuole essere solo una semplice, ma viva esortazione a mantenere consueta la recita, dove e quando sia possibile. Tale preghiera non ha bisogno di restauro: la struttura semplice, il carattere biblico, il ritmo quasi liturgico, che santifica momenti diversi della giornata, l'apertura verso il mistero pasquale, per cui, mentre commemoriamo l'Incarnazione del Figlio di Dio, chiediamo di *essere condotti per la sua passione e la sua croce alla gloria della risurrezione*, fanno sì che essa, a distanza di secoli, conservi inalterato il suo valore».

Con la stessa devozione, San Giovanni Paolo II ha fatto dell'*Angelus* il momento d'incontro domenicale con i fedeli in piazza San Pietro e con quelli collegati in tutto il mondo; fu proprio lui il 23.5.1993, davanti alla tomba del beato Benedetto Sinigardi, nella basilica di San Francesco ad Arezzo, che ebbe a dire: «È sempre molto suggestiva questa sosta a metà della giornata per un momento di preghiera mariana. Lo è oggi in modo singolare, perché ci troviamo nel luogo dove, secondo la tradizione, è nata l'usanza di recitare l'*Angelus Domini*»

A conclusione di questo incontro, preghiamo insieme:

O Maria, Tu risplendi sempre nel nostro cammino come segno di salvezza e di speranza. Noi ci affidiamo a Te, che presso la croce sei stata associata al dolore di Gesù, mantenendo ferma la tua fede. Tu, Salvezza del popolo romano, sai di che cosa abbiamo bisogno e siamo certi che provvederai perché, come a Cana di Galilea, possa tornare la gioia e la festa dopo i momenti di prova. Aiutaci, Madre del Divino Amore, a conformarci al volere del Padre e a fare ciò che ci dirà Gesù, che ha preso su di sé le nostre sofferenze e si è caricato dei nostri dolori, per condurci, attraverso la croce, alla gioia della risurrezione. Amen. (Papa Francesco)